

Morlacchi Editore

Narrativa

Lamberto Bottini

RONDÒ AFRICANO

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti o persone è del tutto casuale.

Prima edizione: 2022

In copertina: *La forma dello spirito*, opera di Stefano Borgia
www.stefanoborgia.eu

ISBN: 978-88-9392-103-9

Copyright © 2022 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di dicembre da 2022 da Logo srl, Borgoricco (PD).

INDICE

Africa	7
Sanguinanti e germoglianti	25
Città	45
Fragili	67
Oceano	89
Canali	119
Florence	145
Schiavi	171
Rondò	195

Africa

Ci siamo fermati ai lati di una polverosa strada di questa interminabile periferia della capitale. L'appuntamento era alle undici. Non era chiaro il senso di marcia per le auto, meno ancora per i motorini, pressoché libero per i carretti. Avevamo tempo e allora Thiomoko ed io ci siamo concessi una coscia di pollo fritto che, da quando sono qui, è diventata una delle mie colazioni preferite. Ho resistito alla tentazione delle verdure crude, ma non al pane caldo e croccante come il pollo. La scomposta serie di venditori di cibo soddisfaceva ogni gusto e la moltitudine di persone che si concedeva a questa offerta trasmetteva vicinanza. Tutto si svolgeva per strada, all'aperto, in una dilagante umanità che si può trovare solo in paesi come questo. Molti consumavano zuppe di verdure buone a tutte le ore, altri polenta di cassava, altri ancora, ma non sono certa, polpette fritte di pesce. C'è di tutto, in qualunque ora del giorno, sebbene non sia semplice distinguere tra il vasto assortimento di cibo, neanche per me che sono qui da ol-

tre un mese. A volte può aiutare l'odore, a volte il sapore, ma spesso neanche questo; troppo diverso è il modo di cucinare, diversi molti ingredienti, diversi gli abbinamenti. E comunque la cucina è sempre interessante per chi è curioso o per chi, anche attraverso essa, cerca di entrare nella cultura e nelle tradizioni di un paese... come me. Thiomoko ha vent'anni, è nato a qualche chilometro da qua, più in periferia. Per lavoricchiare si sta allontanando piano piano dal luogo di nascita e si sta avvicinando alla parte "bene" della città, quella pulita, con i ristoranti al chiuso, con le banche e gli alberghi, i centri commerciali e l'aria condizionata. Thiomoko ha smesso presto di studiare, come quasi tutti; da sempre deve contribuire ad aiutare la famiglia, come tutti. Da qualche tempo collabora con noi; con noi parla in inglese, con i suoi connazionali in inglese e in lingua locale. Dopo colazione siamo risaliti sulla nostra Hyundai per andare a Muzinwa, dove avremmo incontrato Padre Vittorio. Mentre Thiomoko guidava, mi sono lasciata andare a un piacevole dormiveglia. Nella mia testa immagini già fissate si sovrapponevano a quelle che immagazzinavo in tempo reale. Mi sentivo avvolta da un tepore che, in poco tempo, si sarebbe trasformato in caldo torrido e invasa da un persistente odore di gomma. In Africa ci sono più gommisti che in Europa! Ma ci sono forse più macchine? Domande che venivano quasi involontarie, per risposte che non c'erano e che non cercavo. Ero sempre più convinta della mia scelta. Stavo guardando tutto con occhi diversi, perché diverse erano le cose che vedevo. E mi interrogavo. Forse la gioia e la felicità cambiano parametro secondo le latitudini o forse fa comodo pensare questo? La vita in strada era senza soluzio-

ne di continuità, la periferia della città sembrava non finire mai, eppure cominciavano a prevalere il verde, i cespugli alti, i tronchi robusti di alberi, di cui ancora ignoravo il nome. Thiomoko guidava sicuro, il suono dei clacson non lo irritava e anch'io, oramai, ero abituata a questi suoni che dicevano "ci sono" e pretendevano rispetto. Non avevamo fretta, ma anche Thiomoko suonava ed io mi sentivo parte del coro. In un mese ho collezionato nella mia mente molti frammenti d'Africa; ho conosciuto persone che lavorano nelle istituzioni, famiglie ricche e disagiate, ma sempre numerose. Soprattutto ho conosciuto studenti e disoccupati perché sono la maggioranza. Ogni giorno, quando parlo col mio gruppo di lavoro, ma soprattutto quando racconto di me, telefonando a casa o a qualche amico, cerco di non cedere a giudizi sbrigativi che si propongono su questo paese e su questo continente. Ero qui per aiutare gli altri, perché questo aiutava me.

«Vogliamo prenderci un tè?» chiesi.

Il mio giovane autista annuì. Le soste scandivano il nostro percorso, creavano occasioni, favorivano incontri ai quali non si poteva rinunciare. Un tè nella terra del caffè, servito in piccoli bicchieri di vetro, ha piacevolmente messo a posto la nostra gola, asciutta per il caldo e irritata dalla polvere. Siamo ripartiti subito perché dovevamo ancora percorrere una ventina di chilometri; ci voleva tempo e il fatto che fossimo in Africa non ci autorizzava ad arrivare tardi. Abbiamo acceso la radio, ma il segnale non era buono; inoltre alla musica si aggiungevano i rumori della strada. Tutto sembrava approssimativo e disordinato; la sequenza di ciò che avveniva spazzava i miei parametri: più decibel, più colori, più odori, più movimento.

Quando la sera sarei tornata al nostro “quartier generale” dove alloggiamo, avrei dovuto, come sempre, sforzarmi di ricapitolare i dettagli della mia giornata e mi sarei trovata, come al solito, a riprendere fiato sotto una doccia calda, ammettendo che ci sia stata la corrente. Erano le dieci e trenta, non avremmo dovuto essere molto distanti dalla nostra meta, ma la segnaletica era un po’ scarsa e Thiomoko ha fermato l’auto ed è sceso per chiedere informazioni. Subito, intorno a lui, si è formato un capannello di persone tanto curiose, quanto disposte ad aiutarci. Dai gesti di un uomo, ripetuti da Thiomoko, ho capito che bisognava continuare e poi girare a destra. In effetti, dopo pochi chilometri, abbiamo svoltato per una strada stretta e sterrata. Eravamo nella stagione delle piogge, ma nonostante le tante pozzanghere abbiamo, in poco tempo, raggiunto Muzinwa: poche case di fango, una Toyota, galline per strada, un maiale, un gatto, due cani. A sinistra c’era una piccola costruzione dove un crocefisso di legno, inchiodato al muro, segnalava che eravamo arrivati.

Appena abbiamo spento il motore ci è venuto incontro Padre Vittorio, un comboniano che da più di trent’anni svolgeva la sua missione in Africa.

«Buongiorno, sono Vittorio».

«Piacere, sono Marta e lui è Thiomoko».

«Mi avete trovato con facilità?»

«Non è stato difficile, perché Thiomoko parla yaruba e, con qualche informazione, siamo arrivati qua senza troppi problemi».

«Entrate».

«Grazie».

«Posso offrirvi un caffè?», ci chiese Padre Vittorio che aggiunse «ovviamente liofilizzato. In qualche bar delle città più grandi si può trovare l'espresso, ma questo liofilizzato non è male. Anche tu, se stai qui da un po' di tempo, ti sarai abituata a questo tipo di caffè».

«Sono qui da circa un mese e mi sono convinta che un buon caffè non è soltanto espresso».

La casa di Padre Vittorio era molto spoglia: un tavolo abbastanza grande, qualche sedia, una vecchia stufa e alle pareti qualche pensile, un'immagine del papa, un'altra di Gesù benedicente, un quadretto con un passo del Vangelo. Una porta conduceva a un'altra stanza, forse la sua camera.

«Allora, come mai in Africa e soprattutto da queste parti dell'Africa?»

«Sono una cooperante e lavoro con una ONG. Abbiamo un doppio progetto: costruire una scuola alla periferia della capitale e contenere la dispersione scolastica che, dai numeri che abbiamo, è un fenomeno diffuso e difficile da limitare».

«Bene, c'è molto da fare in Africa!» fu il primo commento di Padre Vittorio che continuò «l'Africa ha bisogno di pace, di scuole, di ospedali, ma soprattutto di credere in se stessa. Conosci Sankara?»

«No, chi è?» risposi.

«Leggi qualcosa su lui. Thomas Sankara, un uomo morto troppo giovane. Rintraccia il suo discorso sul debito alla Organizzazione dell'Unità Africana, perché con la conoscenza possiamo avere gli anticorpi per non sbagliare i nostri giudizi. Qui il colonialismo ha giocato sulle differenze culturali e tribali e questi elementi, da potenziali

ricchezze, sono diventati debolezze. Spesso gli africani combattono gli africani; la vita è un po' dura e, secondo un vecchio detto, puoi essere leone o gazzella, ma in ogni caso devi correre per vedere il tramonto».

Mentre Padre Vittorio andava verso la cucina per versare il caffè, mi sentivo già immersa e coinvolta dal suo approccio, dalle sue frasi non congiunte, da chi la vita l'aveva vista in tutti i suoi aspetti, sgranata in ogni diversa esperienza. Trent'anni in Africa sono molti e chissà se Padre Vittorio riteneva che l'Africa fosse un continente in incolmabile ritardo oppure, come pensa qualcuno, potrebbe essere il continente del futuro? Quando Padre Vittorio si è seduto con noi, ho cominciato: «La mia organizzazione opera in vari paesi africani da qualche anno, ma vogliamo migliorarci e per questo cerchiamo di confrontarci con chi conosce l'Africa più di noi».

«L'Africa, cara Marta, cammina con un passo diverso e va aiutata a camminare da sola, ma è molto difficile vedere i risultati. Noi comboniani siamo presenti in vari stati; in gran parte di questi vi sono sommovimenti sociali, conflitti ed epidemie, ma senza nessuna attenzione internazionale. I conflitti sono spesso determinati da interessi extra continentali, da predatori di ricchezze locali, che mantengono al potere ristrette oligarchie impegnate a perpetuare se stesse. Ma tutti i popoli hanno diritto a una prospettiva, a una indipendenza economica, a trovare le ragioni per rimanere nella propria terra e non essere costretti, invece, ad andarsene. Qui c'è un problema di fame dovuta a carestie, ma più spesso dovuta a guerre provocate da fuori. Per questo è fondamentale riconoscere a questi popoli piena autonomia e libertà; ed è importante superare

frontiere, abbattere steccati, favorire la fratellanza, partire dagli ultimi. Noi cerchiamo di farlo con il Vangelo, ma non è l'unica strada. La vostra organizzazione, che io conosco, può farlo in altro modo».

Padre Vittorio parlava con una certa amarezza, ma anche con la serenità di chi sa quello che si può o non si può accettare. A me, invece, sembrava di fare un corso accelerato di politica e sociologia sull'Africa. Le sue riflessioni mi davano forza, ma anche consapevolezza della mia inadeguatezza ad agire in quei contesti e comunque sgretolavano la mia ingenuità.

«Perdona la mia saccenteria, ma, dopo tanti anni non so se il mio cuore si è intenerito o indurito. A volte mi pare che le cose stiano migliorando, altre volte che non stia cambiando proprio niente. Dove state costruendo la scuola?»

«Ancora non abbiamo iniziato, perché scontiamo qualche lentezza burocratica; per questo domani accompagnerò il responsabile del progetto alla municipalità di Pikine per capire a che punto siamo con le autorizzazioni. Il posto individuato è sulla terraferma, dove c'è un capannone, non lontano dal ponte che collega la banlieue di Boumayo all'isola. È un progetto che prevede la realizzazione di quattro corsi completi di scuola media.

«Bene, nella zona di Boumayo lavora Padre Fulgenzio; dopo vi fornisco il suo recapito e se avete bisogno, potete cercarlo in qualunque momento. In quanto tempo pensate di concludere questo progetto?»

«Dall'inizio dei lavori sono previsti dieci o dodici mesi, speriamo di farcela».

«Avrete calcolato, penso, qualche rallentamento per la stagione delle piogge perché, a volte, nei mesi più piovosi è difficile lavorare nelle costruzioni e anche gli spostamenti sono più problematici».

«Penso di sì, perché il nostro coordinatore conosce abbastanza il territorio e credo che i suoi piani includano anche contrattempi meteorologici o di altra natura».

«Io, invece, oggi pomeriggio ho un incontro con alcuni capi dei villaggi qui intorno per verificare le loro intenzioni sulla costituzione di una cooperativa per un progetto di produzione delle arachidi, perché può esserci qualche sostegno economico. Se i contadini si associassero, la loro forza verso le multinazionali, che da queste parti imperverano, potrebbe aumentare. E questo vorrebbe dire pretendere e forse ottenere dignità e un salario più giusto».

«Le multinazionali in quali settori operano?»

«In qualunque settore dove c'è profitto: petrolio, gas, cacao, banane, manioca, sorgo e così via. Spesso fanno joint venture con i governi locali, così sono garantiti sia gli investimenti che le entrate nelle casse dello Stato che, però, sono appannaggio di pochi. Per i bassi costi di manodopera, per la scarsità di tecnologie e la lunghezza dei vincoli contrattuali, è facile capire che il valore aggiunto è tutto per le multinazionali. Mangiamo qualcosa insieme? Ho un po' di efo riro e di garri già pronti, che mi ha offerto ieri sera la mia vicina di casa».

«Con piacere, ma non vorremmo rientrare troppo tardi».

«Facciamo presto, preparo in dieci minuti, poi in due ore sarete di nuovo a destinazione».

Ho apprezzato il pranzo, ma soprattutto ero contenta di aver conosciuto Padre Vittorio; sarei tornata sicuramente a trovarlo. La sua determinazione, nel dedicare tutta la vita agli altri e in un continente difficile come l'Africa, mi aveva impressionato. Oltre ad evidenti rinunce si aggiungeva, poi, qualche rischio: chi predica i valori del Vangelo può sempre dare fastidio a qualcuno. Padre Vittorio ci ha accompagnato alla macchina e ci siamo salutati affettuosamente. Dopo essermi appropriata di qualche raccomandazione, con Thiomoko abbiamo ripreso la strada precedente e con facilità quella principale. Immediatamente si è rimesso in movimento un mondo; donne che portavano sulla testa chili di mango o di avocado senza perdere l'eleganza del loro portamento e, tra il traffico, venditori di carta igienica, di fazzoletti, di acqua in sacchetti, di biscotti e di uccellini.

Con una andatura di circa quaranta all'ora e con molti rallentamenti e frenate, ci siamo avvicinati alla baia sull'atlantico e siamo tornati, in un traffico ormai fitto di auto e taxi collettivi, al quartiere di Dantopka dove avevamo la nostra residenza. Davanti al cancello ho salutato Thiomoko che, di fatto, era il nostro autista per spostamenti medi e lunghi. Gli ho dato un bacio su una guancia e lui, timidamente, quasi si è ritratto.

«Ciao, a presto».

«Grazie, alla prossima», mi ha risposto con grande gentilezza e, a piedi, si è allontanato.

La macchina, invece, restava a nostra disposizione, parcheggiata all'interno del muro di cinta. Abitavamo in cinque in una casa a due piani circondata da un muro alto con sopra del filo spinato, per scoraggiare qualunque ten-

tativo d'ingresso "non autorizzato". Era una casa concessa all'organizzazione dal Ministero degli Esteri; d'altra parte la cooperazione allo sviluppo è parte della politica estera e si muove nell'ambito di direttrici e accordi tra Stati. La casa potrebbe essere stata un distaccamento consolare o la sede di qualche altra organizzazione internazionale a motivazione del filo spinato, ma nessuno di noi, nuovi inquilini, sapeva chi ci avesse preceduto. Cinque camere, un salone, due bagni, uno spazio esterno dove potevano parcheggiare tre macchine e una pertinenza con dentro sedie, un motorino, una bicicletta, uno scaffale con oggetti vari, non nostri. Eravamo in cinque: Marco era il coordinatore generale, Daniele era il direttore del progetto, Jamilah pensava alla logistica e Corrado si occupava di materiali e prezzi. Io ero la responsabile della contabilità, ma soprattutto tenevo il diario di giorno, dove annotavo qualunque informazione con l'aggiunta di qualche commento che poteva, in futuro, tornare utile all'organizzazione. Poi c'era Ahmed, l'aiuto coordinatore generale, che però non abitava con noi, ma in un appartamento con dei suoi amici in un quartiere non distante dal centro. Ho salutato Daniele e Jamilah che erano gli unici presenti e mi sono avviata verso il bagno.

«Com'è andata?» mi ha chiesto Daniele.

«Bene, in Africa circolano personaggi molto interessanti. Ho conosciuto Padre Vittorio e sono rimasta colpita dalle sue riflessioni; riesce a trasmettere le motivazioni della sua scelta di vita agli altri e rende chiare le differenze e le conseguenze dei comportamenti umani. Ora scusatemi, ci vediamo tra un po'».